

DOVE AVREBBE MESSO DANTE SER CIAPPELLETTO?

Onde Dante teria colocado Ser Ciappelletto? Where Dante Would Have Put Ser Ciappelletto?

LEONARDO FERREIRA AGUIAR*

MARIA CECILIA CASINI**

ABSTRACT: Il presente testo propone un po' audacemente una lettura di una possibile assoluzione, in termini danteschi, di un famoso personaggio "cattivo" del *Decameron*, opera di Giovanni Boccaccio, ovvero, Ser Ciappelletto da Prato, protagonista della prima Novella della Prima Giornata. A partire dai propri testi e dalla struttura morale conferita da Dante Alighieri al suo universo oltremondano descritto nella *Divina Commedia*, abbiamo usato l'immaginazione per attribuire un luogo possibile al malvagio Ciappelletto. Secondo la nostra interpretazione, esisterebbero per questo due possibilità: la Giudecca, il luogo più buio dell'Inferno; o l'antipurgatorio, luogo di espiazione dei peccati da parte di chi attende ancora una possibilità di salvezza, insieme a Belacqua nel Canto IV della cantica del Purgatorio. Nonostante si tratti di una speculazione, il testo è stato sviluppato alla luce delle ultime teorie critiche sui due grandi autori italiani, in modo da porsi come un contributo al dibattito letterario in corso per il settecentenario delle commemorazioni dantesche del 2021.

PAROLE CHIAVI: Letteratura italiana; Dante Alighieri; Giovanni Boccaccio; Ser Ciappelletto; Divina Commedia.

RESUMO: O presente texto propõe, de modo audacioso, uma leitura de uma possível absolvição, em termos dantescos, de um famoso personagem "vilão" do *Decameron*, obra de Giovanni Boccaccio, ou seja, Ser Ciappelletto da Prato, protagonista da primeira Novela da Primeira Jornada. A partir dos próprios textos e da estrutura moral conferida por Dante Alighieri a seu universo ultraterreno descrito na *Divina Comédia*, utilizamos a nossa imaginação para atribuir um lugar possível ao malvado Ciappelletto. Segundo nossa interpretação, existiriam, então, duas possibilidades para ele: a Giudeca, o local mais profundo do Inferno; ou o ante-purgatório, lugar de expiação dos pecados que

*Universidade de São Paulo

leonardo.ferreira.aguiar@usp.br (ORCID: 0000-0001-9659-5341)

**Universidade de São Paulo

casini@usp.br (ORCID: 0000-0001-5264-2046)



ainda guarda uma possibilidade de salvação, junto a Belacqua, no Canto IV da cantiga do Purgatório. Apesar de se tratar de uma especulação, o texto foi desenvolvido à luz de contribuições da teoria crítica acerca dos poetas italianos, de modo tal que se coloca como uma contribuição ao debate literário em ocasião do aniversário dos 700 anos da morte de Dante Alighieri, comemorado no ano de 2021.

PALAVRAS-CHAVE: Literatura italiana; Dante Alighieri; Giovanni Boccaccio; Ser Ciappelletto; Divina Comédia.

ABSTRACT: This text proposes, in an audacious way, a possible reading of absolution, in terms related to Dante Alighieri, of a famous character considered a "villain" from the *Decameron*, Giovanni Boccaccio's masterpiece, in other words, Ser Ciappelletto da Prato, protagonist of the first Novel of the First Journey. Based in the texts themselves, and in the moral structure made by Dante Alighieri in his otherworldly universe described in *The Divine Comedy*, we'll use our imagination to assign a possible place to the wicked Ciappelletto. According to our interpretation, there are two possibilities for him: the Giudeca, *Inferno's* deepest place; or the pre-Purgatory, a place for the sins' expiation that still preserves a possible salvation, with Belacqua, in the fourth *Canto* of the Purgatory's *Cantica*. Even though is just a speculation, this text was developed considering the critical theories' contribution about the Italian poets, in order to be presented as a contribution to the literary debate regarding the Dante Alighieri's 700th Anniversary of Death, celebrated in 2021.

KEYWORDS: Italian Literature; Dante Alighieri; Giovanni Boccaccio; Ser Ciappelletto; The Divine Comedy.

1. Premessa

È naturale e quasi istintivo tornare a riflettere, dopo aver letto la *Divina Commedia*, sui criteri seguiti da Dante nel valutare i peccati elencati e puniti nell'Inferno. La questione è molto ampia e complessa, abbondantemente trattata nella letteratura esegetica dantesca. Ma anche così, il lettore torna a chiedersi: “Come rifletté, come ragionò Dante su questa cosa? Perché esistono gironi con castighi così diversi nelle loro prospettive, se a volte le azioni concrete sono le stesse, come, per esempio, nel caso del suicidio di Catone e di Pier della Vigna?”

Ed è pure naturale chiedersi, per fantasia generata dall'universo oltremondano, fantastico, dinamico e grandioso di Dante, dove sarebbero stati messi tanti altri nomi della tradizione letteraria mondiale se essi fossero personaggi della *Commedia*. E non solo: se consideriamo che il poeta fece i nomi di persone reali e addirittura ancora viventi all'epoca della stesura del testo – *in primis*, Papa Bonifacio VIII – si può anche cercare di “indovinare” dove andrebbero a finire molti personaggi storici.

Data questa premessa, il nostro testo cerca di compiere un esercizio immaginativo a partire dal personaggio che fu definito “il peggior uomo forse che mai nascesse” nel *Decameron* di Giovanni Boccaccio (2014, p. 54). Parliamo di Ser Cepparello da Prato, detto, dopo la sua metamorfosi, San Ciappelletto. Come sappiamo, Ser Ciappelletto è un banchiere coinvolto in loschi affari, che si trova all'estero, nella casa di due fratelli usurai, per condurre a termine un'operazione finanziaria. Ma si ammala gravemente e decide quindi, per aiutare i suoi ospiti, di confessarsi con un frate di grande prestigio presso la comunità. Confessa piangendo i suoi delitti, viene assolto dal frate, muore, si trasforma in uomo santo, venerato da tutti. Il punto cruciale è che nel testo di Boccaccio non c'è nessuna “prova” che la confessione di Ciappelletto sia stata “autentica”, cioè dettata da autentico desiderio di pentirsi, e non piuttosto una messa in scena realizzata come supremo sberleffo nei confronti della chiesa e degli altri cristiani. Stando al testo, insomma, non possiamo escludere con certezza nessuna delle due possibilità. Da qui, ci è sembrato possibile lavorare congetturalmente su una diversa ipotesi interpretativa, fuori da schemi precostituiti, legata al capolavoro dantesco, che ci ha portato a riflettere ancora una volta e di più su una delle novelle più famose del *Decameron*.

Per come ci appare Ciappelletto e al giudizio che ne avrebbe fatto Dante, abbiamo pensato a due possibilità: o Dante l'avrebbe messo nell'ultimo girone dell'Inferno, dati tutti i suoi peccati e l'inganno finale della sua confessione contro la Chiesa; oppure, se consideriamo che le lacrime versate appunto durante la confessione esprimano un pentimento vero, Dante l'avrebbe messo nel Purgatorio, là dove stanno le “anime pigre che si convertirono in fin di vita” (ALLIGHIERI, 2016, p. 252), come Belacqua nel Canto IV del Purgatorio.

Ci corre l'obbligo di avvisare i lettori, comunque, che quello che proponiamo qui non è un “anacronismo letterario”, che intenda definitivamente concludere la questione su un tema importante, che non sia stato previsto e dibattuto dalle opere stesse. A questo proposito consideriamo che il dialogo tra le opere delle Tre Corone e la tradizione che ne decorre siano chiari

e già stabiliti. Però, così come fece Dioneo, nella conclusione della IV Giornata del *Decamerone*, quando parlò dell' "allargare" il raccontare onesto, ugualmente presentiamo una sorta di riflessione sul "ragionar onesto", che proponga una discussione ampia che si dia alla luce della bibliografia proposta.

2. Il peccatore Ciappelletto

Per cominciare, possiamo dire che Ciappelletto non potrebbe mai accedere al Paradiso direttamente senza passare dal Purgatorio, dato il suo comportamento in vita. Se è vero che la misericordia divina non ha limiti, è anche vero che Dante non guarda in faccia a nessuno quando fa i suoi calcoli, quando si tratta di attribuire e far pagare castighi ai peccatori. Per quanto riguarda la struttura della *Commedia*, e l'importanza che vi ha l'intreccio tra il Dante personaggio e il Dante autore, certamente possiamo affermare che, pur essendo cristiane e moderne le concezioni del poeta, il sistema dell'opera si basa su un'etica e su un'idea di giustizia appartenenti al mondo classico. Fra le tante possibili, ne è riprova il destino delle anime di Catone e Pier della Vigna, già citati nella premessa: entrambi morti suicidi, ma condannati diversamente, non per l'azione commessa in sé, ma per la causa, per il contesto e per i principi coinvolti. Pier della Vigna cerca di giustificare il suo suicidio con la sofferenza e l'ingiustizia patita; Catone, invece, dimostra di essere valoroso e integro perché preferisce la libertà *in mortem* piuttosto che sottomettersi alla tirannia di Cesare: "Or ti piaccia gradir la sua venuta:/ libertà va cercando, ch'è sì cara,/ come sa chi per lei vita rifiuta". (ALIGHIERI, 2016, p. 237).

Fatin (2019, p. 17), citando Vittorio Sermoni, dice:

Para o estudioso, todo o discurso de Pier ecoa o repertório de artificios retóricos que revelam a singularidade desse canto. Por meio de extrema perícia elocutória, num exercício minucioso de mimese estilístico-alegórica, enuncia-se um inextricável sofisma moral do suicídio: de um homicídio contra a própria vida, para o qual esse culpado (inocente) busca a legitimação. Entretanto, a inocência do chanceler, diante da visão teológico- escolástica adotada por Dante, não atenua, mas agrava a sua culpa perante Deus, pois matando-se, teria assassinado um inocente.

E il testo continua (p. 20):

A genialidade do poeta, nesse caso, estaria no fato de que, partindo do dado histórico concreto – isto é, do caráter exemplar do suicida pagão, que escolhe morrer em nome da causa republicana – ele consegue transmutar a base conceitual de uma liberdade eminentemente política (pagã e estoica), para atingir o conceito de livre-arbítrio cristão (em cuja base residiria a capacidade de escolha do ser humano, por meio de sua consciência, que pode, ou não, libertá-lo do pecado).

In particolare il caso di Catone mostra chiaramente che è possibile riconoscere un principio di movimento, di dinamismo, all'interno della concezione dantesca di attribuzione e

sconto della pena; ma soltanto se questa viene legittimata da valori etico-cristiani e, soprattutto, nobili – nel senso ben espresso nel *Convivio*. Nelle parole di Giorgio Inglese (ALIGHIERI, 2019, p. 16):

Para manter a discussão, Dante precisa reforçar o momento eleitor da graça divina, chegando quase a dizer que a semente da nobreza é colocada por Deus apenas na alma em que “devido à pureza [...] a virtude intelectual [é] suficientemente pura e livre de qualquer sombra corporal” (Cv. IV XXI 8). Mas isso geraria outra inaceitável conclusão: que alguns homens são excluídos da virtude e do conhecimento *ab origine*, e não por culpa deles. Por isso, Dante concede aos não privilegiados a possibilidade de providenciar a nobreza não *ex semine*, e sim por enxerto, sem se dar conta (ou se dando conta?) de que dessa maneira concede ao homem (e, ainda por cima, ao homem menos dotado) a substituição da obra pessoal com a obra divina.

Veniamo, dunque, a Ciappelletto. Se Ciappelletto non può entrare in Paradiso, il *villano* dei *fabliaux* può essere considerato un suo antagonista. Come sappiamo, i *fabliaux* - anch'essi una delle moltissime fonti usate da Boccaccio per il suo *Decameron* – sono delle brevi narrazioni in versi risalenti al Medio Evo letterario francese, in cui si narrano, o mostrano, fatti svariati, di matrice realistica ma trattati anche con tocco fantasioso o surreale, favolistico, spesso dotate di intenti gnomici e ammonitori, in cui ricorrono vari personaggi, fra cui il *villano*. Il *villano* inteso come uomo della campagna, appartenente al mondo rurale in contrapposizione a quello sofisticato delle città in pieno sviluppo, portatore di valori e prassi diversi. A volte il *villano* può essere ingenuo, a volte può essere scaltro e dotato di superiori capacità di ragionamento che spiazzano dottori e cittadini, a volte cattivo o francamente diabolico. Quello a cui ci riferiamo qui è il protagonista di un *fabliau* di autore anonimo tra il XIII e il XIV secolo che riesce ad accedere al Paradiso nonostante la cattiva accoglienza dei Santi e i “dubbi”, se così possiamo dire, di Dio stesso¹. Quest'uomo, che in un primo momento letteralmente non sta né in Cielo né all'Inferno, decide di sua iniziativa di salire le scale che portano al Paradiso dietro l'angelo Michele e, rispondendo ai santi, che lo ammoniscono di andarsene perché peccatore, cita e ricorda le loro storie individuali, dimostrando loro che anch'essi avevano sbagliato quando erano uomini viventi. Dio, addirittura, viene poi convinto che il *villano* ha cancellato le sue colpe in vita, giacché al momento della morte ha ricevuto il corpo e il sangue di Cristo per la remissione dei peccati, come comanda Nostra Santa Madre Chiesa, presentandosi dunque puro davanti a Lui. Data la forza del suo argomento, che è quella stessa della Chiesa, Dio, impossibilitato a negare la sua parola, lo fa entrare in Paradiso. Certamente, anche se si tratta di un peccatore, questo *villano* è uno per bene, un galantuomo di carattere: con poche battute riesce a sconcertare le tre più grandi figure della Chiesa (San Pietro, San Paolo e San Tommaso), e perfino Dio, avvalendosi soltanto dell'uso della parola, del verbo.

La differenza è che Ciappelletto non ha avuto come interlocutore Dio stesso, ma un sempli-

1 Si veda: SCOTT, 1995.

ce uomo di Dio, un ingenuo frate, che riesce ad ingannare senza molta fatica con il suo discorso: non grazie all'ingegno della logica, ma per la menzogna ben costruita e compatibile che si esprime con l'uso della parola. Anzi, riguardo ciò, Ciappelletto ha un'importanza simbolica molto alta essendo il primo personaggio del *Decameron*, perché utilizza il verbo e la retorica in modo creativo “[...] per ‘rischiare la coscienza del lettore’ e prepararlo al nuovo [...]” (CAVALLARI, 2013, p. 9), cioè al nuovo mondo dopo la peste. Il tema della creazione del nuovo attraverso la parola e la sua importanza rimanda alla creazione divina e alla risignificazione delle cose *post pestem*. Boccaccio dà valore alla parola come scrittore e come individuo che vede nella modernità la possibilità di instaurazione della civiltà; da qui le sue critiche contro lo svilimento della classe mercantile, per esempio. L'argomento è così presente che, dopo la novella di Ciappelletto, troviamo altre novelle che parlano del rovesciamento parodico attraverso la parola, come la prima della Giornata IV e, addirittura, tutte le novelle della Giornata VI.

Ed eccoci, dunque, alla prima possibilità di destino di Ciappelletto: giacché la sua confessione è parodica e bugiarda, e in essa si confermano tutti i peccati precedentemente commessi in vita, ci sembra che la sua sia una falsa confessione e che per questo Dante l'avrebbe messo all'Inferno. Ma dove esattamente?

Consideriamo la presentazione che di Ciappelletto fa Boccaccio, all'inizio della novella, nella quale abbiamo un elenco di tutti i suoi peccati: Ciappelletto è un essere malvagio, ragion per cui viene scelto dal mercatore Musciatto Franzesi come la persona giusta per andare in Toscana “a riscuoter i suoi crediti fatti a più borgognoni” (BOCCACCIO, 2014, p. 52). L'esagerata maniera di esprimersi di Panfilo si abbina bene al profilo iperbolico di Ciappelletto:

Era questo Ciappelletto di questa vita: egli, essendo notaio, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti, come che pochi ne facesse, fosse altro che falso trovato; de' quali tanti avrebbe fatti di quanti fosse stato richiesto, e quelli più volentieri in dono che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva, richiesto e non richiesto; e dandosi a que' tempi in Francia a' sacramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava, in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona mali e inimicizie e scandali, de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire tanto più d'allegrezza prendea. Invitato ad un omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volenterosamente v'andava, e più volte a fedire e ad uccidere uomini colle proprie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e de' santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, sí come colui che più che alcun altro era iracundo. A chiesa non usava giammai, e i sacramenti di quella tutti, come vil cosa, con abominevoli parole scherniva; e così in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri e usavagli. Delle femine era così vago come sono i cani de' bastoni; del contrario più che alcuno altro tristo uomo si diletta. Imbolato avrebbe e rubato con quella coscienza che un santo uomo offerrebbe. Gulosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli faceva noia. Giuocatore e mettitor di malvagi dadi era solenne. Perché mi distendo io in tante parole? Egli era il peggiore uomo forse che mai nascesse. La cui

malizia lungo tempo sostenne la potenza e lo stato di messer Musciatto, per cui molte volte e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte, a cui tuttavia la faceva, fu riguardato. (p. 53-54)

Questa citazione ci consente di affermare che praticamente qualsiasi luogo dell'Inferno dantesco andrebbe bene per Ciappelletto – mettendo in crisi Minosse, si potrebbe dire –, che ha commesso tutti i peccati capitali e ancor di più: è lussurioso come Paolo e Francesca; è goloso come Ciacco; è iracondo come Filippo Argenti; è eretico (cioè, ateo) come Farinata; è malizioso, maligno, contro il prossimo, contro se stesso e contro Dio; è infido e bugiardo; è violento, criminale e assassino; è bestemmiatore, usuraio e sodomita; è ipocrita come i fiorentini Catallano e Loderingo; è ladro come Vanni Fucci; è traditore dei parenti e degli amici. Insomma: dal secondo al nono cerchio dell'Inferno non mancano luoghi in cui Ciappelletto potrebbe essere ospitato.

Secondo lo schema pensato da Dante, i peccati dell'Inferno sono raggruppati in tre, sulla base della dottrina aristotelica (come appare nel canto IX dell'Inferno, vv. 80-83): i peccati d'incontinenza (lussuria, gola, avarizia, prodigalità, iracondia), quelli per i quali la ragione viene asservita al desiderio (come il peccato degli amanti Paolo e Francesca); i peccati di malizia, in cui si fa un uso distorto della ragione su cui prevale l'istinto animale (come nel caso del Minotauro); e, infine, quelli legati alla "matta bestialità", ivi inclusa la violenza contro Dio, quella contro se stessi e contro gli altri, commessa consapevolmente. Brito (2010) dimostra come questa relazione gerarchica fra i peccati sia in relazione con l'idea aristotelica di virtù e di vizio presente nell'*Etica Nicomachea*, ma con un adattamento del pensiero aristotelico rispetto al canone: "[...] como ressalta Petrocchi (1989, p. 72), o esquema aristotélico foi usado pelo poeta com bastante liberdade; não apenas para inserir aquelas culpas que lhe foram estabelecidas posteriormente pelo cristianismo, mas também para criar um complexo de situações totalmente originais" (BRITO, 2010, p. 35).

Possiamo intendere perciò che Dante abbia pensato a una differenza tra i peccati che sono commessi consapevolmente o no rispetto a quelli che procedono da un errato uso della ragione. Questa differenza è fondamentale per stabilire l'intensità della pena assegnata alle anime nella *Commedia*. Quando osserviamo la condotta di Ciappelletto, potremmo affermare che la novità è che egli non manifesti solo un'incontinenza verso l'amore, la lussuria o il denaro, e che nemmeno metta in pratica solo un ragionamento sbagliato per agire secondo vendetta o dare sfogo alla collera; il suo modo di ragionare di per sé, indipendentemente da tutte le cause esterne, rivela un'incontinenza verso il peccato stesso. In questo senso, Ciappelletto non ce la fa a non peccare, perché il peccato, dal punto di vista di quello che viene stigmatizzato eticamente, moralmente e religiosamente, è la sua essenza.

Non si può dire, però, che Ciappelletto non sia stato coerente fino alla fine: così come durante tutta la sua vita, egli è consapevole della frode perpetrata nei confronti del frate, mentendo in modo un meccanismo tale da salvare i due fratelli usurai, che si trovano in difficoltà a causa sua. Per mettersi alla prova, anche nel momento supremo, e con quella irriverenza che caratterizza

certa cultura toscana, Ciappelletto manda a chiamare “[...] un santo e valente frate, il più che aver potete, se alcun ce n’è; e lasciate fare a me, ché fermamente io acconcerò i fatti vostri e’ miei in maniera che starà bene e che dovrete esser contenti” (BOCCACCIO, 2014, p. 57). Boccaccio non nasconde l’inganno messo in atto, il lettore sa quello che succede e, quasi come testimone (complice) dell’ingenuità del frate, rimane in attesa della trappola tesa da Ciappelletto.

Man mano che il frate parla durante la confessione, Ciappelletto monta una versione ideale di sé che il religioso accetta e riconosce come vera. Anzi, lo stile iperbolico, esagerato delle sue parole fa sì che il frate minimizzi le mancanze di Ciappelletto, chiamandole “peccatini”, cioè peccati lievi, da nulla, irrilevanti al confronto con l’idea vera e propria di peccato. Un esempio chiaro è quando Ciappelletto si accusa di aver maledetto (“bestemmiò”) il nome di sua madre. Il frate risponde:

O figliuol mio, or parti questo così grande peccato? o gli uomini bestemmiano tutto il giorno Idio, e sí perdona Egli volentieri a chi si pente d’averlo bestemmiato; e tu non credi che Egli perdoni a te questo? Non piagner, confortati, ché fermamente, se tu fossi stato un di queglii che il posero in croce, avendo la contrizione ch’io ti veggio, sí ti perdonerebbe egli. (BOCCACCIO, 2014, p. 65-66)

La strategia retorica di Ciappelletto molto simile in velocità d’invenzione a quella di Frate Cipolla (novella X, VI Giornata), è ribaltare la situazione in modo tale che una certa dose di responsabilità complice (e quindi di colpa, di peccato) ricada sul frate stesso, che non lo rimprovera; il che rialza moralmente l’operato di Ciappelletto, avendo il frate fama di essere uomo santo, completamente esente da mancanze morali. Ciappelletto gli risponde: “Ohimè, padre mio, che dite voi? La mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dí e la notte e portommi in collo più di cento volte! troppo feci male a bestemmiarla e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Iddio per me, egli non mi serà perdonato” (BOCCACCIO, 2014, p. 66).

Da questo discorso ben articolato, che basa la sua efficacia sull’iperbole, possiamo rilevare due caratteristiche della confessione del morente. La prima è che, se consideriamo la confessione un genere letterario, essa ha bisogno di regole ben definite di soggetto e di tempo per attingere il suo scopo (ZAMBRANO, 2000 apud CAVALLARI, 2013, p. 5-6). Questi aspetti sono presenti al rovescio nel discorso di Ciappelletto, nel quale l’uso della parola falsa è preso sul serio; quindi, anche se non esiste una corrispondenza tra il discorso e la realtà, cosa che soltanto il lettore conosce, la confessione di Ciappelletto risponde a una necessità perché funziona bene come genere discorsivo. La seconda, derivante dalla prima, è che se anche sono stati la menzogna e l’inganno a salvare i due fratelli e ad assicurare a Ciappelletto una sepoltura e una fama onorate, degne di un uomo santo, il fatto è che il commento finale di Panfilo non l’assolve completamente:

Il quale negar non voglio essere possibile lui esser beato nella presenza di Dio, per ciò che, come che la sua vita fosse scelerata e malvagia, egli poté in su l’estremo aver sí fatta contrizione, che per avventura Idio ebbe misericordia di lui e nel suo regno

il ricevette: ma, per ciò che questo n'è occulto, secondo quello che ne può apparire ragiono, e dico costui più tosto dovere essere nelle mani del diavolo in perdizione che in Paradiso. (BOCCACCIO, 2014, p. 69-70)

Dunque, considerando i peccati preesistenti, per salvarsi nel momento finale della sua vita, Ciappelletto mette in atto un inganno non solo personale contro il frate: egli usurpa di fatto anche il valore della confessione intesa come sacramento, per garantirsi il vantaggio di una falsa remissione dei peccati (o perdono). Nella nota quattro (p. 70) dell'edizione del 2014 del *Decameron* a cui facciamo riferimento, Vittore Branca dice che l'ormai "santo" non può essere ammesso al Paradiso, così come Guido da Montefeltro, che brucia nell'Inferno nell'ottavo girone dell'ottavo cerchio, e la cui anima nemmeno San Francesco riuscì a salvare; la pena è capitale e i rei vengono condannati senza appello.

Nella nota numero sei (p. 70), Branca continua il suo commento:

[...] L'empio e il bestemmiatore, che anche negli estremi suoi momenti aveva voluto sfidare Dio con un sacrilegio e beffare un suo candido e "santo" ministro, suscita invece col suo stesso sacrilegio una vasta ondata di entusiasmo religioso, gradita a Dio e da Dio sollecitatrice di grazie e di miracoli. Tra il falsario apparentemente vincitore e Dio e i suoi devoti apparentemente ingannati, sono in definitiva questi ultimi ad ottenere successo e vittoria, mentre egli è punito per aver voluto ingannare.

Dunque, come abbiamo detto, Ciappelletto è "candidato" all'Inferno, dati tutti i suoi peccati in vita; inoltre, avendo all'ultimo momento messo in atto un sacrilegio contro Dio e contro i sacramenti della Chiesa usando la persona del frate, potrebbe essere condannato come traditore. Secondo questa lettura, Dante l'avrebbe potuto mettere nel ghiacciato nono cerchio, nel cuore della Giudecca, il punto più buio dell'Inferno.

3. Il pentito Ser Ciappelletto

Finora abbiamo considerato Ciappelletto come un peccatore assoluto. Alluderemo ora a un'altra possibilità di giudizio morale su Ciappelletto, che forse non corrisponde tanto all'immagine del protagonista creata da Boccaccio nella prima novella del *Decameron*, in cui il lettore è consapevole della menzogna e dell'intenzione della falsa confessione. Ma se riprendessimo quello che dice Panfilo alla fine della storia, potremmo pensare che Ser Ciappelletto si sia pentito davvero all'ultimo minuto della sua vita?

L'opera di Boccaccio non è trascendente e neppure moralizzante. La conclusione dell'autore, subito dopo l'ultima novella della decima giornata, lo dice chiaramente:

Ciascuna cosa in se medesima è buona a alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte; e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio e malvagia operazion trarre, elle nol vieteranno a alcuno, se forse in sé l'hanno, e torte e tirate fieno a averlo: e chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, né sarà mai

che altro che utile e oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno per cui e pe' quali state son raccontate. (BOCCACCIO, 2014, p. 1257)

Riguardo a quello che succede al di là della vita terrena, il *Decameron* e la *Divina Commedia* non potrebbero essere più diversi: senza entrare più profondamente nella complessità della questione, diciamo per ora che lo scopo dell'arte letteraria di Boccaccio è terreno e il suo punto d'arrivo l'onesto “[...] diletto delle sue lettrici le quali, oziose, possono fruire la varietà della materia narrativa” (CAVALLARI, 2015, p. 204). Nella misura in cui questi obiettivi vengono coerentemente perseguiti nel *Decameron*, e vi si contengono interamente, Ser Ciappelletto non può essere condannato al castigo dell'Inferno secondo le differenti premesse contenute nell'opera di un altro autore.

A partire da questa considerazione, arrischiamo una ipotesi interpretativa secondo la quale le lacrime di Ser Ciappelletto al momento della confessione sono un vero segno del suo pentimento. L'esagerazione discorsiva e il modo di parlare e agire per convincere il frate fanno sì che le lacrime vengano considerate anch'esse finte e seduttive (NOBILI, 2013), parte di una strategia retorica ben determinata e con degli obiettivi chiari. Ma le lacrime, nel *Decameron*, hanno un senso più ampio, sia in altre novelle all'interno dell'opera che in corrispondenza al contesto storico della peste nella Firenze del 1348.

Durante la peste – e come possiamo verificare ancora oggi – la coesione sociale e i rituali della morte si perdono, perché la malattia ci costringe ad evitare il più possibile gli eventi collettivi, come, per esempio, i funerali, nei quali le persone possono condividere il dolore e piangere un caro perduto, elaborando il lutto e continuando così a vivere. La morte generalizzata diventa un fenomeno che non possiamo nemmeno interpretare, perché la sua devastazione arriva in modo inappellabile; è diversa da una singola disgrazia in cui l'evento di morte è uno solo: la peste falcia vite tutti i giorni e chi rimane deve fare i conti con i propri morti quotidiani, aspettare i successivi e convivere con la paura di poter morire il giorno dopo.

Pertanto, durante la peste il tempo viene a mancare; ma Boccaccio, già nella prima novella del *Decameron*, restituisce il tempo negato dalla peste a Ser Ciappelletto, e così restituisce anche la possibilità di mostrare un controesempio della “buona morte”, come dice Nobili (2013, p. 172): “[...] dopo avere descritto l'epidemia, nella prima novella del libro lo scrittore ci restituisce invece l'immagine giusta, ciò che la peste ha distorto come uno specchio ricurvo e che ora, valicata la ‘montagna aspra e erta’, occorre ristabilire nei tempi e nei modi corretti”. E continua:

Nel racconto non manca nulla: il suono delle campane, la veglia funebre, il corteo solenne, l'esposizione del corpo e infine la sepoltura in chiesa; tutto quello che la peste aveva messo sotto silenzio e cancellato. Anche la canonizzazione è completa, tanto che i fedeli si contendono le reliquie facendo a brandelli la veste del morto, per poi portare gli ex voto in cera sul sepolcro del novello santo: in breve, conclude il narratore, a Ciappelletto verranno attribuiti numerosi miracoli, e la gente. (NOBILI, 2013, p. 173).

se orazione in prima non m'aita
che surga sù di cuor che in grazia viva;
l'altra che val, che 'n ciel non è udita?"

135

Quindi, nel Purgatorio, le anime non sono esattamente punite, ma attendono l'espiazione dei propri peccati. L'interpretazione dantesca di questa modalità di "scalo" cristiano passa dal sistema filosofico aristotelico, di tipo analitico, a quello platonico, di tipo sintetico, che "[...] considera il peccato come disordine d'amore" (SIEBZEHNER-VIVANTI; MESSINA, 1965, p. 486). Per questo può apparire non necessario pensare ad una varietà di colpe tanto estesa: sia i peccati più gravi, sia quelli meno gravi "[...] derivano da una medesima azione peccaminosa" (SIEBZEHNER-VIVANTI; MESSINA, 1965, p. 486). Una differenza importante tra il Purgatorio vero e proprio e l'Antipurgatorio, dove sta Belacqua e dove, forse, potrebbe essere messo Ser Ciappelletto, è che in quest'ultimo la concretezza della materia c'è ancora, mentre nella montagna "[...] prevale sempre più il soprannaturale via via che ci s'innalza verso il cielo" (SIEBZEHNER-VIVANTI; MESSINA, 1965, p. 486).

Questo non significa però che se anche il Purgatorio è più leggero rispetto all'Inferno, le anime non siano in debito con Dio e non vi perduri la possibilità di perdersi durante il cammino, dovendo Dante comunque andare dritto e continuare il suo percorso. Infatti, subito dopo, nel Canto V, Virgilio rimprovera Dante, che si distrae a causa delle anime che lo indicano con il dito perché sono sorprese dalla sua ombra. Leggiamo i bellissimi versi (ALIGHIERI, 2016, p. 285):

"Perché l'animo tuo tanto s'impiglia",
disse 'l maestro, "che l'andare allenti?
che ti fa ciò che quivi si pispiglia?"

12

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
sta come torre ferma, che non crolla
già mai la cima per soffiar di venti;

15

ché sempre l'omo in cui pensier rampolla
sopra pensier, da sé dilunga il segno,
perché la foga l'un de l'altro insolla".

18

Dunque, a partire da questa interpretazione della logica strutturale dell'Antipurgatorio, giustifichiamo la nostra lettura secondo la quale è possibile intendere quello di Ciappelletto come un pentimento autentico, sincero, compiuto all'ultimo momento della sua vita; e, conseguentemente, la sua destinazione a questa cantica della *Commedia*.

Prima di concludere, possiamo trovare ancora un altro argomento a favore della salvezza purgatoriale di Ciappelletto: il suo atto, apparentemente disinteressato, potrebbe essere stato motivato dalla propria iniziativa personale di aiutare i due fratelli usurai che lo ospitavano.

Ser Ciappelletto sta per morire, non è costretto ad assumersi la responsabilità dell'inganno nei confronti del frate per essere seppellito in camposanto, visto che, apparentemente, questa non è per lui una reale questione morale. Tuttavia, Ciappelletto si rende lucidamente conto che senza la sua abilità nel cavarsela, i due fratelli correrebbero, di fatto, il rischio di essere moralmente riprovati dalla comunità. Certo che parlare di sacrificio sarebbe troppo, ma l'intenzione nei confronti dei due fratelli è positiva e può essere interpretata come un atto che collabora con l'idea di non sprecare il pentimento di chi ha il piede nella fossa.

Infine, se Ser Ciappelletto fosse stato messo da Dante nell'Antipurgatorio, con Belacqua, per esempio – e a questo punto, forse da qualche secolo –, egli potrebbe trovarsi già nel Paradiso Terrestre, visto lo statuto di santo conquistato con la confessione, vera o falsa che sia, e assistita dalla narrativa del frate, avendo questo contribuito a fomentare la fede e il pellegrinaggio in suo favore secondo la stessa concezione dantesca. Leggiamo un brano:

E oltre a queste, molte altre cose disse della sua lealtà e della sua purità: e in brieve colle sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo e nella divozion di tutti coloro che v'erano, che, poi che fornito fu l'ufficio, con la maggior calca del mondo da tutti fu andato a basciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono in dosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere: e convenne che tutto il giorno così fosse tenuto, acciò che da tutti potesse essere veduto e visitato. Poi, la vegnente notte, in una arca di marmo seppellito fu onorevolmente in una cappella: e a mano a mano il dì seguente vi cominciarono le genti a andare e a accender lumi e a adorarlo, e per conseguente a botarsi e a appicarvi le immagini della cera secondo la promession fatta. E in tanto crebbe la fama della sua santità e divozione a lui, che quasi niuno era che in alcuna avversità fosse, che a altro santo che a lui si botasse, e chiamaronlo e chiamano san Ciappelletto; e affermano molti miracoli Idio aver mostrati per lui e mostrare tutto giorno a chi divotamente si raccomanda a lui (BOCCACCIO, 2014, p. 69).

La conclusione della novella mostra un vero esempio di “turismo religioso” – noto, conosciuto e diffuso ancora oggi. Ma ciò non importa nei calcoli di Ser Ciappelletto: anche mettendo da parte il fatto che lui è il penitente e che gli interessi della Chiesa, le preghiere e l'adorazione dei fedeli sono vere e autentiche, possiamo considerare che in questo caso, la spiritualità autenticamente vissuta dai fedeli prevale sulle forme della religione.

4. Commenti finali

Come detto nella Premessa, l'idea di questo testo non è quella di risolvere definitivamente una questione letteraria, speculativa e morale che non sia presente nelle opere stesse. La critica qui citata è servita come base e bussola ai nostri ragionamenti e pensieri, che hanno spaziato abbastanza liberamente, in modo da poter assumere una forma logica e adeguata alla lettura e comprensione. I testi citati hanno avuto praticamente la stessa funzione, quella di far sì che

anche chi non abbia avuto previamente accesso al testo letterario possa seguire il ragionamento in corso.

Dove avrebbe messo Dante, nel suo universo oltremondano che è la *Commedia*, Ser Ciappelletto e tanti altri personaggi della letteratura e della storia è una domanda che possiamo fare soltanto a ritroso. Ed è bene farla, perché le prospettive dei nuovi lettori si mescolano a quelle dei critici, degli studiosi e dei professori, creando nuovi percorsi speculativi che consentono e risignificano continuamente la vitalità dei classici e la loro attualità, proprio perché durano per sempre, in dialogo col tempo presente.

Soprattutto ora, in mezzo a una pandemia e mentre si sta commemorando il settecentenario dantesco del 2021, tutte le voci della tradizione letteraria e degli studi in Italia e nel mondo troveranno spazio per discutere l'opera del padre della lingua italiana, ribadendo il rapporto con tutti coloro che sono parte del canone, compreso Boccaccio. Dalla qual cosa ci aspettiamo che sorgano tante altre possibilità di dialogo, anche dove la tradizione filologica dantesca non è storicamente così forte.

Nel mentre, tocca a noi continuare a leggere le opere dei classici per “piacere onesto” e per goderci l'estasi della lettura condivisa, quando, alla fine di ogni pagina, ci fermiamo come Dante nell'ultimo Canto del Paradiso: “A l'alta fantasia qui mancò possa” (ALIGHIERI, 2016, p. 648).

Riferimenti

ALIGHIERI, D. *Divina Commedia. In: Dante Alighieri*. Tutte le opere. A cura di Giovanni Fallani, Nicola Maggi e Silvio Zennaro. Roma: Newton Compton Editori, 2016.

ALIGHIERI, D. *Convivio*. Traduzione di Emanuel França de Brito; Presentazione di Giorgio Inglese. São Paulo: Cia. das Letras, 2019.

ANÔNIMO. *In: SCOTT, N. (a cura di). Pequenas Fábulas Medievais*. Fabliaux dos Séculos XIII e XIV. Traduzione in portoghese di Rosemari Costhek Abílio. São Paulo: Martins Fontes, 1995.

BOCCACCIO, G. *Decameron*. A cura di V. Branca. Torino: Einaudi, 2014.

BRITO, E. F. de. *A insaciável sede de saber na Comédia de Dante*. Algumas relações com a inconcinência aristotélica. Tesi (Master in Letteratura Italiana) – Università di São Paulo, São Paulo, 108 f., 2010. Disponibile su: https://teses.usp.br/teses/disponiveis/8/8148/tde-09022011-123256/publico/2010_EmanuelFrancadeBrito.pdf. Accesso il: 4 dic. 2020.

CAVALLARI, D. N. Confessione e Redenzione: L'esemplarità Parodica di Ser Ciappelletto e Lazarillo de Tormes. *In: Revista de Italianística*, p. 3-12, n. 25, São Paulo, 2013. DOI: <https://doi.org/10.11606/issn.2238-8281.v0i25p3-12>. Accesso il: 4 dic. 2020.

CAVALLARI, D. N. “Si Lasci Quindi ad Ognuno il Diritto di Raccontare i Fatti suoi a Modo suo”. *In: Revista de Italianística*, p. 200-211, n. 29, São Paulo, 2015. DOI: <https://doi.org/10.11606/issn.2238-8281.v0i29p200-211>. Accesso il: 4 dic. 2020.

FANTI, M. C. M. B. Pier Della Vigna x Catão de Útica: dois suicidas da Divina Comédia dantesca. *In: Criação & Crítica*, n. 23, São Paulo, apr. 2019, p. 15-27. DOI: <https://doi.org/10.11606/issn.1984-1124.v23i23p15-27>. Accesso il: 4 dic. 2020.

MUSCOGIURI, F. *Di alcuni caratteri meno popolari della Divina Commedia*. Guido Di Montefeltro, Belacqua, Piccarda Donati. Firenze: Tipografia Luigi Niccolai, 1889. Disponibile su: <https://archive.org/details/dialcunicaratte00muscoog/page/n33/mode/2up>. Accesso il: 9 dic. 2020.

NOBILI, S. Il senso delle lacrime. *In: Rivista di Letteratura Italiana*, anno XLII, n. 2, maggio-agosto 2013, Pisa/Roma: Fabrizio Serra Editore – Italianistica. Disponibile su: <https://www.jstor.org/stable/44740569?seq=1>. Accesso il: 12 dic. 2020.

SIEBZEHNER-VIVANTI, G.; MESSINA, M. *Dizionario della Divina Commedia*. Milano: Feltrinelli, 1965.

eRecebido em: 09/03/2021

Aprovado em: 30/09/2021